

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXVI 2018

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

NOTE E DOCUMENTI

« In locis qui sunt Fraxeneto vicina »: il mito dei Saraceni fra Provenza e Italia occidentale

È noto che l'irresistibile conquista islamica giunta, entro la prima metà del secolo VIII, a impadronirsi di gran parte della penisola iberica, mutò in seguito la sua natura facendosi da terrestre prevalentemente marittima. In tale quadro negli ultimi decenni del secolo IX si costituì sulla costa provenzale, nei pressi dell'odierno St. Tropez, la famosa base navale di *Fraxinetum* destinata a rimanere attiva per almeno ottant'anni.

Gli uomini là stanziati saccheggiarono prima la Provenza orientale sino a esaurirne ogni risorsa, si installarono quindi sui passi alpini, si spinsero in Liguria e nel Piemonte occidentale giungendo sino in Svizzera¹. Le fonti a noi pervenute attestano infatti che per un periodo non breve, all'incirca dal 921 al 972, i Saraceni di Frassineto occuparono in modo permanente le vie delle Alpi con gravi conseguenze negative per i traffici internazionali; in Piemonte devastarono certamente l'abbazia della Novalesa e la pieve di Oulx, rimaste poi abbandonate per almeno un secolo.

Nel resto della regione la loro presenza fu invece soltanto occasionale: intorno al 936 una spedizione, probabilmente proveniente dal mare aperto e sbarcata sulla costa ligure, raggiunse Acqui da dove fu sanguinosamente respinta; alla stessa incursione sono verisimilmente da collegare la

Il presente testo è già comparso in « *Guerra santa* » e *conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo)*, a cura di M. DI BRANCO e K. WOLF, Roma 2014, pp. 167-173.

¹ Si tratta di dati ben noti alla storiografia per i quali ci limitiamo a rimandare a A. A. SETTIA, *Le incursioni saracene e ungariche*, in *La storia*, II: *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1986, pp. 288-290, ora in ID., *Barbari e infedeli nell'alto medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto 2011, pp. 182-183.

minaccia imminente su Asti nel 937 e l'annientamento dell'abbazia di Giusvalla che una notizia del 991 dice «a perfida Saracenorum gente destructa»; è verisimile inoltre che, sempre nella medesima circostanza, avvenisse anche il saccheggio della diocesi di Alba.

Un'altra zona sarebbe stata colpita: il cronista della Novalesa segnala infatti la presenza di una banda di Saraceni annidata in una foresta presso Vercelli ai tempi del vescovo Ingone, ossia fra 961 e 974, e un documento vercellese giudicato di quel medesimo periodo tramanderebbe la formula di benedizione del vessillo di sant'Eusebio per un esercito cittadino destinato appunto a combattere contro i Saraceni².

Ben presto le distruzioni saracene avvenute nel vescovado di Alba furono strumentalizzate a scopo politico: dopo un solenne sinodo celebrato in Roma il 26 maggio 969 con la partecipazione dell'imperatore Ottone I e di papa Giovanni XIII, quest'ultimo indirizzò all'arcivescovo di Milano una lettera nella quale dichiarava di conoscere le rovine provocate dagli infedeli nei luoghi vicini a Frassineto e, in specie, «il vescovado denominato Alba è talmente danneggiato dai Saraceni che il vescovo Fulcardo, ora a capo di quella Chiesa, manca di chierici e di popolo e provvede alle spese quotidiane non con i proventi della Chiesa in quanto vescovo, ma come rustico con il lavoro agricolo». Era cosa assai turpe – proseguiva il papa – che un'autorità di tale livello dovesse attendere al lavoro dei campi anziché al suo ministero e risultava quindi superfluo che ad Alba vi fosse un vescovo; si era perciò deciso che dopo la morte dell'attuale, il suo territorio venisse annesso alla Chiesa di Asti, assai vicina e più potente e ricca e perciò in grado di «aiutare la chiesa sorella a vivere meglio».

Tale decisione accontentava in realtà il disegno egemonico del vescovo di Asti Rozone che intendeva mettere le mani sulla contigua diocesi: uomo di grande intraprendenza e ambizione, egli a Pavia si era guadagnato la stima dell'imperatrice Adelaide e, di conseguenza, la protezione di Ottone I che lo aveva espressamente voluto sulla cattedra di Asti e gli ave-

² Cfr. A. A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 136-138; ristampato con il titolo *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 302-305 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., pp. 256-259).

va concesso ampi privilegi territoriali con dignità equivalente a quella di conte palatino.

Si capisce così che il papa, per assecondare un pupillo dell'imperatore, esageri a bella posta la gravità dei danni provocati anni prima dai Saraceni nella diocesi di Alba servendosi come pretesto per favorire Rozzone a danno di quel vescovo evidentemente privo di protettori altrettanto potenti.

In particolare l'affermazione che egli si trovava ridotto a tali ristrettezze da dover lavorare la terra con le proprie mani è un semplice luogo comune della retorica ecclesiastica che non va in alcun modo preso alla lettera, come invece la storiografia si è compiaciuta di fare, immaginando senz'altro il vescovo intento a coltivare di persona le sue terre³.

Se dunque, a pochi decenni dagli avvenimenti, gli effetti delle incursioni saracene venivano clamorosamente strumentalizzati dalle autorità universali a scopo politico, non ci si dovrà troppo meravigliare delle sovrinterpretazioni cui esse furono sottoposte a secoli di distanza.

Dal secolo XVII in poi, infatti, coniugando disinvoltamente le notizie sui Saraceni desunte dalle cronache altomedievali (da poco riscoperte dalla ricerca erudita) con le pseudo tradizioni locali ispirate alle leggende epiche del ciclo carolingio, si vennero creando affabulazioni che, nonostante le confutazioni critiche, tendono a «rinascere incessantemente dalle loro ceneri»⁴.

Esse – occorre aggiungere – ebbero talora l'avallo, diretto o indiretto, di studiosi di provata serietà che, dall'Ottocento ai nostri giorni, manifestarono volentieri, nei riguardi delle incursioni saracene, una deplorabile tendenza per le emozioni forti e per le esagerazioni catastrofiste che non di rado li ha indotti a mettere da parte ogni senso critico.

La tendenza si è manifestata tanto in Provenza quanto in Liguria e in Piemonte soprattutto postulando presunte radicali distruzioni perpetrate

³ Cfr. A. A. SETTIA, *L'alto medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. COMBA, B. DEL BO, R. RAO, Alba 2010, pp. 40-46.

⁴ N. COULET, *Saint Maieul, les Sarrasins et la Provence de l'hagiographie clunisienne a l'historiographie provençale des XVI^e-XIX^e siècles*, in *San Maiolo e le influenze cluniesi nell'Italia del nord* (Atti del convegno internazionale nel millennio di san Maiolo. 994-1994, Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994), a cura di E. CAU, A. A. SETTIA, Como 1998, pp. 222-230.

dai Saraceni di Frassineto: secondo un accreditato storico seicentesco gli incursori, disertata la Novalesa, si sarebbero diffusi ovunque a macchia d'olio «al che le antichissime abbazie di questa provincia restarono distrutte»⁵: un peso storiografico determinante va dunque attribuito al potere di suggestione esercitato in Piemonte dal racconto della *Cronaca* di Novalesa.

Da parte loro gli storici liguri, sulla base di qualche cenno alle distruzioni saracene effettivamente contenuto nelle fonti, ma potentemente sovrastimato, anche qui, attraverso la valorizzazione di tradizioni popolari, hanno creduto di concludere che le incursioni misero a ferro e fuoco tutto il paese fra il mare Ligure e il Po, così che tutte le fondazioni religiose ne sarebbero uscite annientate rendendo perciò necessario distinguere «due epoche monacali»: una di età longobarda e carolingia e l'altra successiva al secolo X.

Per giustificare tale assunto ogni possibile guasto, distruzione o rovina che compare nelle fonti venne senz'altro attribuito agli uomini della mezzaluna: poco importava, ad esempio, che nel Tortonese l'abbazia di Vendersi risultasse «completamente distrutta da uomini perversi», e che S. Mauro di Pulcherada, alle porte di Torino, fosse nel 991 abbandonata «per il guasto e l'invasione di cattivi uomini»: in entrambi i casi si trattava evidentemente di malviventi indigeni di cui i documenti preferiscono tacere il nome⁶.

Altrove per rendere più grave la desolazione ad opera degli incursori, non solo si sono interpretati tendenziosamente i documenti esistenti, ma se ne sono creati altri dal nulla, come nel caso clamoroso e significativo dell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona: si pretende infatti che essa sia stata distrutta da un'incursione saracena, in realtà mai avvenuta, e sui presunti Saraceni di S. Dalmazzo si continua, con plurisecolare insistenza, a pro-

⁵ *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. 233-234: cfr. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi* cit., pp. 129-130 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., p. 248).

⁶ A. A. SETTIA, *Gavi, i Saraceni e le «infantili tradizioni» di Cornelio De Simoni*, in «Archivio storico italiano», CLV (1997), pp. 679-696 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., pp. 277-291); cfr. anche ID., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)* (Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola, Modena, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 93-95 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., pp. 352-353).

durre nuovi documenti talché essi meriterebbero una « controstoria » da scrivere, s'intende, dopo opportune, approfondite ricerche⁷.

Anche la presenza di Saraceni nel Vercellese attestata dalla stessa Cronaca di Novalesa, che pareva accettabile nel quadro della resistenza opposta negli anni 964-965 da re Adalberto alla conquista ottoniana, è stata messa in discussione da alcuni recenti contributi. Un'accurata ricerca sul documento di appoggio più importante, cioè la benedizione del vessillo di s. Eusebio che postula vittorie contro i Saraceni, ha accertato che esso non è da attribuire al secolo X ma al tempo della terza crociata⁸.

Da solo il racconto del cronista novalicense perde quindi molto del suo valore: pur facendo riferimento a Vercelli esso infatti riguarda una persona che proviene « ex finibus Murriciane », cioè dalla Moriana, e tutto il suo contesto, piuttosto confuso, finisce per mettere in evidenza « il quasi niente che sappiamo dei Saraceni in Piemonte »⁹.

Secondo certe ricostruzioni storiche i Saraceni di Frassineto, identificati senz'altro come Arabi, non avrebbero portato soltanto distruzione: gli eruditi si sono infatti sforzati di scorgere nei luoghi da essi frequentati tracce della grande civiltà islamica in particolari stilistici, in tipi di sepolture, in residui di attività artigianali ed estrattive, nella toponomastica e in vocaboli ed espressioni correnti negli idiomi locali.

È invece scientificamente certo che provvisori insediamenti di popolazioni alloctone, anche prolungati nel tempo come quello dei Saraceni di Frassineto, non poterono esercitare alcuna rilevante influenza sul piano linguistico, né si potrebbe pretendere che semplici predoni si preoccupassero di portare nelle regioni da loro spietatamente saccheggiate le conquiste della superiore civiltà islamica¹⁰.

Ma qual era, in realtà, l'identità degli uomini rimasti per quasi un secolo annidati a *Fraxinetum*? Sin dal 1950 Emile Lévi-Provençal scriveva

⁷ Cfr. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi* cit., pp. 131-36; ID., *I monasteri italiani* cit., p. 94 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., rispettivamente, pp. 251-256 e 351-354).

⁸ Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 2, e E. VERGERIO, *Liturgia e guerra santa. La benedizione del vessillo di sant'Eusebio nel codice CLV della Biblioteca capitolare di Vercelli*, in « Bollettino storico vercellese », XXXIII (2004), pp. 5-46.

⁹ *Cronaca di Novalesa*, p. 264 e R. ORDANO, *Gli enigmi di una presenza saracena*, in « Bollettino storico vercellese », XVIII (1989), pp. 129-133.

¹⁰ Cfr. SETTIA, *Le incursioni saracene*, p. 301 (= ID., *Barbari e infedeli* cit., p. 201).

che i più audaci di essi non erano, per la maggior parte, « né Arabi né Berberi, dalle vocazioni marittime piuttosto rare », ma « *muwallad*, oppure soggetti mozarabici del califfo di Cordova che parlavano soltanto il loro dialetto romanzo »¹¹. Se così fosse verrebbe automaticamente a cadere, intanto, ogni pretesa di fare di quei predoni i portatori di una civiltà più evoluta.

Gli scavi condotti sul sito di *Fraxinetum*, nel golfo di Saint Tropez, hanno a lungo cercato le tracce di un insediamento arabo senza trovarle: neppure un frammento di ceramica di fattura islamica è infatti venuto alla luce¹². L'apparente fallimento costituisce quindi una conferma, seppure in negativo, dell'ipotesi che i predoni non fossero affatto Arabi.

Ma ciò che non è stato trovato a terra è invece emerso dalle acque del Mediterraneo: quattro relitti di navi islamiche scoperti in mare tra Cannes e Marsiglia contenevano infatti materiali di fattura andalusa databili intorno alla metà del secolo X. Alcuni geografi arabi, inoltre, menzionano lo stanziamento di Frassineto come dipendente da Cordova sottolineandone la funzione di base navale; altri autori ricordano infine spedizioni condotte fra 933 e 943 dalla flotta omaiade contro le coste cristiane¹³.

Tali dati impedirebbero di considerare gli uomini stabiliti a Frassineto come semplici predoni in cerca di bottino per farne le pedine di una politica di raggio mediterraneo che tendeva a « ostacolare le relazioni tra le città mercantili italiane e il resto della cristianità meridionale »¹⁴, politica che sarebbe stata abbandonata dai regnanti andalusi a metà del secolo X quando essi trovarono più conveniente partecipare allo sviluppo commerciale allora in atto lasciando Frassineto al suo destino.

La nuova visione dei fatti, tendente a valorizzare Frassineto come base navale omaiade, non è certo priva di interesse. Posto che le quattro na-

¹¹ E. LÉVI PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, II: *Le califat umayyade de Cordoue (912-1031)*, Paris 1950, p. 155.

¹² PH. SÉNAC, *Provence et la piraterie sarrasine*, Paris 1982, pp. 58-59; ID., *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X^e siècle: le Fraxinet des Maures*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au moyen âge: défense, peuplement, mise en valeur* (Actes du colloque international, Rome, 23-26 octobre 1996), a cura di J. M. MARTIN, Rome Madrid 2001, p. 113.

¹³ SÉNAC, *Le califat de Cordoue* cit., pp. 118-122 (geografi arabi e raid marittimi), 122-125 (archeologia sottomarina).

¹⁴ SÉNAC, *Le califat de Cordoue* cit., p. 125.

vi affondate nel mare di Provenza siano davvero da mettere in relazione con essa (cosa di cui non è possibile essere certi) i materiali trasportati confermerebbero intanto l'ipotesi, avanzata a suo tempo da Lévi-Provençal, che i Saraceni ivi stabiliti provenissero dall'Andalusia e permette quindi di rivedere senz'altro le caratteristiche etniche e religiose loro tradizionalmente attribuite.

Se davvero, poi, essi erano innanzitutto marinai destinati ad agire nel quadro della politica omaiade, tale condizione, con i compiti che essa comportava, contribuirebbe a mettere in secondo piano l'attività predatoria alla quale avrebbero potuto dedicare soltanto effettivi numerici ridotti; ne deriverebbe, per conseguenza, la minore efficacia distruttiva delle incursioni che essi irraggiarono sui due versanti delle Alpi, proprio quegli effetti che la storiografia tradizionale è invece costantemente disposta a moltiplicare in modo acritico, per non dire francamente dissennato.

ALDO A. SETTIA